

ENRICO CASTELLI GATTINARA



COME  
**DANTE**  
PUÒ SALVARTI  
**LA VITA**

CONOSCERE FA SEMPRE  
LA DIFFERENZA

Come Dante  
può salvarti la vita

Enrico Castelli Gattinara

# Come Dante può salvarti la vita

Conoscere fa sempre  
la differenza

 **GIUNTI**

Grafica e illustrazione di copertina: Luca Dentale - studio pym

Realizzazione editoriale di Plan.ed srl (RM)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN: 9788809893528

Prima edizione digitale: settembre 2019



**PRO.DIGI**  **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

# Introduzione

Non è possibile che Dante possa salvarti la vita! In primo luogo perché è morto da secoli, e quindi non potrebbe correre in tuo aiuto nel caso fossi in pericolo. Poi perché è un semplice poeta, e la poesia non ha mai curato malattie, ricucito ferite o risanato arti spezzati, né spento incendi, riparato ponti o protetto da assassini minacciosi. In caso di pericolo tu chiami un numero di emergenza, la polizia, l'ambulanza o i pompieri. Con le armi in pugno le forze dell'ordine possono salvarti da un sequestratore, oppure l'esercito può liberarti da un campo di prigionia. Con bisturi e medicinali i medici possono salvarti da incidenti o malattie mortali. I pompieri possono tirarti fuori dalle macerie di un terremoto o da una casa in fiamme. Persino i tuoi genitori ti hanno salvato tenendo stretta la tua mano mentre da piccolo cercavi di attraversare spensierato una strada trafficata o ti sporgevi troppo dal davanzale di una finestra. I volontari di un'associazione benefica possono portarti del cibo durante una carestia o possono recuperarearti da un gommone perso nel mare. Possedere qualche ricchezza e avere del denaro a disposizione possono risolvere non pochi problemi anche vitali. Ma Dante e la poesia no. In

nessun modo la cultura potrebbe salvarti materialmente la vita, se ti trovassi in una situazione di pericolo estremo o se vivessi in condizioni che ti facessero rischiare veramente di morire da un momento all'altro.

E se non fosse proprio così?

«Una poesia di Dante può salvarti veramente la vita?» È una domanda che ho posto spesso ai miei interlocutori, adulti o ragazzi. E ho sempre ricevuto risposte sicure, spesso ironiche

“Con la cultura  
non si mangia”  
hanno ripetuto in molti,  
e troppo pochi si sono  
ribellati a questa  
espressione.

o sprezzanti. Parliamoci chiaro – mi dicevano i più – e atteniamoci al buon senso: in caso di pericolo di morte nessuno chiamerebbe in soccorso un poeta. È una vecchia storia, che risponde pragmaticamente alla differenza fra ciò che è più utile

e ciò che lo è di meno per la nostra sopravvivenza. «Con la cultura non si mangia» hanno ripetuto in molti, e troppo pochi si sono ribellati a questa espressione.

Eppure ogni tanto sui giornali leggiamo che un brano musicale ha risvegliato dal coma un paziente che vi era immerso da anni. Sappiamo che a un malato terminale le parole fanno bene, che la visione di un film o la lettura di un libro può dare una svolta radicale alla vita di una persona. Siamo consapevoli che solo la cultura, nelle sue manifestazioni più diverse (la parola, il gesto, i suoni, le immagini, le costruzioni), dà veramente senso alla nostra esistenza. A una domanda posta direttamente, però, la quasi totalità delle persone risponde di no: in caso di pericolo mortale Dante, Beethoven, Caravaggio o Molière non potrebbero far nulla.

Io vorrei invece dimostrare il contrario, spiegando in che modo Dante possa veramente salvarci la vita anche in casi di estremo pericolo. Uso Dante come emblema della cultura in generale, che oltre alla poesia è fatta di musica, di arti plastiche, di teatro, cinema, fotografia, scultura, architettura, danza e tutte quelle «arti» o «tecniche» che riempiono di creatività, espressività e soprattutto bellezza la nostra esistenza umana.

Quando il severo e potente re persiano Shahriyar, scottato dal tradimento di una delle sue mogli, decide di far uccidere ogni sua sposa subito dopo la prima notte di nozze così da non aver più problemi di sorta con le donne, ciò che salva letteralmente la vita a Scheherazade, figlia del gran visir che gli si è offerta di proposito in moglie per salvare le altre, è la letteratura, l'invenzione notte dopo notte di una bella storia da raccontargli. Scheherazade comincia ogni volta affascinando con la narrazione il suo amante, ma conclude il racconto solo il giorno successivo, per poi cominciarne subito uno nuovo. Shahriyar non resiste alla curiosità, e rinvia ogni volta la sua esecuzione. Nel corso di quasi tre anni il re, dopo le tante storie raccontate, si innamora sempre di più fino a decidere di salvare la vita della bella e giovane ragazza, rinunciando al suo proposito. In questa storia, meravigliosamente raccontata nel libro *Le mille e una notte*, Scheherazade si salva da morte certa grazie alla sua abilità narrativa, non a intrighi di palazzo, corruzione, pugnali nascosti, colpi di mano militari o droghe versate negli alimenti.

La stessa cosa succede a Zabor, il protagonista di un romanzo dello scrittore algerino Kamel Daoud: solo che lui, invece di salvare la vita solamente a se stesso, si accorge che quando scrive una storia su una persona che è in punto di morte, quella sopravvive. Lui, abbandonato e negletto da tutti, diventa il

salvatore cui sempre più persone cominciano a rivolgersi: scrittura, invenzione poetica, letteratura sono al tempo stesso un rifugio dove ripararsi dai tormenti del mondo esterno e la salvezza per quello stesso mondo che ci opprime.

Ma è solo letteratura, si dirà, finzione e invenzione ben lontane dalla realtà. Invece non è così, e nei capitoli di questo libro cerco di portare testimonianze concrete e reali di situazioni, occasioni e circostanze in cui la poesia, l'arte, la musica, il teatro e così via hanno veramente salvato la vita vera e reale di una persona. Anzi, in diversi casi anche di migliaia e migliaia di persone.

Voglio semplicemente mostrare qualcosa cui non si presta sufficiente attenzione: leggere un libro, ascoltare un brano musicale, dipingere o fare una fotografia, andare al cinema, scolpire una statua, cucinare un piatto tipico o gustare un bicchiere di vino sono tutti fenomeni culturali che ripetiamo ogni giorno. Ci fidiamo a tal punto della cultura in tutte le sue manifestazioni che gli affidiamo i nostri figli per molti anni, e riteniamo civile un paese che obblighi a farlo e che disponga di un efficiente sistema educativo scolastico. Voglio far capire che il gesto di aprire un libro, scattare una foto, scrivere, comporre o ascoltare, vestirsi o cucire, sono cose che ci possono realmente salvare la vita. Voglio mostrare la potenza di cui dispongono, la forza politica e poetica che sprigionano, le promesse che ci aprono. Voglio far conoscere persone, situazioni e opere che sono state capaci di andare molto al di là dei limiti in cui siamo abituati a considerarle. Una poesia può viaggiare lontano, il teatro può parlare a chi non ne aveva mai neppure intuito l'esistenza, un brano musicale può scuotere l'animo di chi non immaginava futuro. È una forza che ha superato i



millenni, assai più potente delle guerre e delle tragedie che l'umanità è stata capace d'infliggere a se stessa.

Manipoliamo continuamente scritti e immagini, attraversiamo spazi costruiti, ci rallegriamo con spettacoli di ogni tipo, ma siamo abituati a pensarli come svago oppure come lavoro. Invece possono diventare dispositivi di liberazione, onde che rompono le dighe erette da un destino deciso da altri, luce che spezza le sbarre delle prigioni. Fare riflessioni, prendere decisioni e al tempo stesso provare emozioni: solo la cultura ce lo permette, respirandoci intorno con le sue opere e i suoi uomini e donne che le hanno realizzate o le hanno godute. In questo libro racconto alcuni esempi di un incontro che non deve mai vedere separate le creazioni dai loro artefici e dai loro fruitori. Sono convinto che non esista cultura al di fuori delle esistenze umane e delle condizioni storiche in cui si esprime, come non esistono esseri umani e società che possano mettere definitivamente a tacere la sua forza.

La parola «poesia» viene dal greco *poiesis*, che significa fare e creare, costruire inventando: non saremmo gli umani che siamo se non fossimo capaci di tanto. Tutti, ovunque e sempre, nessuno escluso. Per questo niente e nessuno potrà mai fermare la forza della poesia, intesa come azione creativa capace di liberarci da vincoli e catene. C'è poesia dappertutto, è stato proprio Dante a dircelo, in cielo come in inferno, fra le stelle e dentro ognuno di noi: dobbiamo solo avere il coraggio di riconoscerne l'intensità e la vita.

Nei campi di prigionia e di sterminio che hanno costellato la storia del xx secolo dall'Europa all'Asia, dall'Africa all'America, là dove l'umano veniva metodicamente e sadicamente devastato, più di un testimone sopravvissuto ha raccontato di esser riuscito

a resistere grazie a delle poesie imparate a memoria. L'immagine di una poesia imparata così noi l'associamo abitualmente alla scuola e non ci verrebbe mai in mente che potrebbe essere proprio quella fatica di bambini o ragazzi un giorno a salvarci, a farci rimanere umani, a lasciare accesa una scintilla che ci permetterebbe di restare vivi. Di questo parlo nel primo capitolo, spiegando come un canto della *Divina Commedia* di Dante abbia potuto salvare la vita di un deportato come Primo Levi.

Sui giornali spesso leggiamo resoconti sconsolati sulle condizioni di vita dei più poveri in molti paesi del mondo. Sappiamo che in molte grandi città sudamericane ci sono interi quartieri di baracche dove è pericolosissimo entrare e dove la miseria spinge le persone a uccidere per pochi spiccioli, perché là non si dà più alcun valore alla vita. La polizia interviene spesso con violenza per arginare il fenomeno, dimostrando un'equivalente indifferenza al valore della vita di chi gli capita a tiro. Nessuno immaginerebbe che quei problemi di violenza e di morte potrebbero essere risolti – e lo sono stati – dal suono di un violoncello, di un corno o di un contrabbasso.

Nel secondo capitolo racconto in che modo quel poeta visionario che è stato José Antonio Abreu ha usato la musica classica per salvare letteralmente la vita di moltissimi ragazzi e ragazze.

Nel terzo capitolo racconto in che modo un libro che racconta l'avventura di una marionetta di legno ha potuto viaggiare per il mondo, arrivare fino in Africa e là essere l'occasione del riscatto di ragazzini che vivevano nell'immondizia. Persone sensibili e coraggiose hanno portato infatti in una baraccopoli della capitale del Kenya la storia di Pinocchio – al posto di cibo e medicinali – per salvare attraverso il teatro la vita di ragazzi che si stavano lentamente lasciando andare fra delinquenza, denutrizione, droga e malattie.

Siccome la cultura è fatta anche molto dalle immagini, ho cercato poi esempi in cui queste fossero al primo posto nel condizionare, determinare ed eventualmente salvare la vita delle persone. Allargare l'attenzione a questi aspetti così importanti nel mondo di oggi mi ha permesso di mostrare situazioni anche molto diverse fra loro, dove il rumore di fondo dell'esistenza quotidiana non ha soffocato l'intensa sensibilità di individui che sanno farci vedere le cose alle quali non presteremmo altrimenti nessuna attenzione.

Nel quarto capitolo parlo della fotografia, di quanto sia stata importante nella vita di due fotografi completamente diversi fra loro per situazione ed esperienza, accomunati però da uno sguardo sulle cose e le persone, su se stessi e sulla società, che ha letteralmente permesso loro di vivere una vita densa di significato e importante per noi che ne guardiamo ammirati il lavoro. Una è Vivian Maier, strana baby sitter la cui arte straordinaria è stata scoperta solo per caso e dopo la sua morte. L'altro è Mohamed Keita, immigrato clandestino che ha scoperto la fotografia solo per caso, ma la cui sensibilità parla direttamente alle nostre coscienze.

Non avrei potuto perdonarmi il fatto di trascurare la pittura, ma la sua storia è talmente ricca di artisti pazzi e geniali vissuti solo per lei che ho scelto un solo esempio, relativamente poco conosciuto, per spiegare in che modo il dipingere abbia offerto una vita degna di essere vissuta a chi sembrava non avervi alcun diritto. Il caso del pittore Antonio Ligabue mi ha colpito perché il suo destino era stato deciso in tutt'altro modo, e se il caso e le circostanze storiche non ci avessero messo il loro zampino lui sarebbe vissuto in qualche ignoto ospedale psichiatrico, dove avrebbe passato gli anni fra il dolore, la rabbia e la noia incompreso da tutti. Invece il caso e la rigida stupidità

delle leggi di uno Stato lo hanno spinto a vivere come un selvaggio, ma salvo nella natura e sensibile al mondo animale e vegetale che lo circondava, dove trovava spunti per fare l'unica cosa che gli desse pace: disegnare, dipingere e modellare figure d'argilla.

Nel sesto capitolo parlo di come le figure prendono vita muovendosi grazie alle immagini del cinema e dei video. La settima arte, com'è stata definita, ha a che fare con la libertà ed è stata capace di restituire dignità a chi ne era privo. Grandi registi l'hanno utilizzata per dare voce a una realtà che pochi sono capaci di vedere, perché l'occhio potenziato in un certo senso dalla telecamera scruta il mondo e costruisce storie che implicano direttamente la nostra vita, sia quella possibile o immaginaria che quella viva e concreta di tutti i giorni. Lo fa con tale intensità che è difficile non lasciarsi coinvolgere emotivamente. Per questo, quando racconta la realtà, non possiamo restare indifferenti ma ci sentiamo direttamente coinvolti. È stata questa la scommessa di Dagmawi Yimer, immigrato anche lui clandestino che dopo un fortunoso sbarco a Lampedusa ha scoperto nel cinema documentario un linguaggio che ha cambiato radicalmente la sua vita, offrendo alla cultura mondiale una sensibilità artistica che altrimenti sarebbe andata perduta.

Il settimo capitolo è invece una riflessione sul valore che la scuola, e in particolare la pagella scolastica, può avere nella nostra vita. Di solito, una volta adulti, trattiamo quel documento di valutazione con un certo divertito e commosso distacco. Eppure era quello che avrebbe dovuto rappresentare il quadro del nostro rapporto culturale col mondo, il livello cioè delle nostre conoscenze. C'è stato qualcuno che a quel documento ha dato un valore d'importanza vitale, come se si fosse trattato di un passaporto per il futuro, insegnandoci sommessamente

come l'unica vera cosa importante sia la conoscenza, vale a dire la cultura: ne è un tragico testimone quel ragazzo di soli 14 anni morto dopo il naufragio del barcone con cui sperava di lasciarsi alle spalle una vita di guerra e di miseria, e che portava ben cucita addosso come unico suo avere prezioso la propria pagella scolastica.

Le cose che rivestono particolare importanza per le persone non sono sempre le stesse. Dipende da chi si è, dalla storia che si ha, dai paesi e dalle culture alle quali si appartiene, dai bisogni e dai desideri che ci spingono avanti o ci trascinano a fondo. Ho voluto chiedere in giro, soprattutto ai giovani e ai giovanissimi, ma anche agli adulti, quali fossero le cose più importanti della loro vita e cosa li avrebbe potuti salvare in caso di pericolo di morte. L'ottavo capitolo parla di questo. Non sono rimasto sorpreso dal fatto che quasi nessuno abbia fatto riferimento a una qualche forma di espressione culturale. Non mi ha stupito il rifiuto nauseato di quanto la scuola li obbliga a imparare, spesso giudicato inutile e vano. È una constatazione amara, smentita dai fatti di cui parlano gli altri capitoli e dalle testimonianze di non pochi autori. Eppure, fra le risposte ciniche e pragmatiche che ho ricevuto, ce n'è stata qualcuna capace d'illuminare la notte che sembra avvolgerci.

Le cose che rivestono particolare importanza per le persone non sono sempre le stesse. Dipende da chi si è, dalla storia che si ha.

Per questo nel nono e ultimo capitolo ho ripreso il tema della poesia. Oltre Dante, sono molti gli esempi di chi si è letteralmente salvato grazie a lei. Detenuti condannati a morte, prigionieri politici, deportati e perseguitati di ogni nazione e

di ogni ideologia hanno raccontato come la scrittura di poesie, o il ricordo e la loro recita silenziosa (ma in certe occasioni anche ad alta voce), li abbia salvati dalla disperazione, dalle torture e dal desiderio di lasciarsi andare all'abbruttimento o al suicidio. Le parole fiorite nella loro memoria, la possibilità di comporre ancora nelle situazioni più estreme, gli ha dato la forza di resistere, e quindi di rimanere umani, ancorati a quel linguaggio che ci rende tali. Rifugio e conforto contro il potere del male, la poesia ha veramente salvato la vita di molte persone. Non solo in veste di metafora o di allegoria, quindi, Dante può salvarci la vita.

# Il canto di Ulisse

## **L'obbligo di imparare a memoria**

Ricordo che da bambino, a scuola, mi piaceva imparare poesie e canzoncine a memoria: le recitavamo tutti insieme, cantavamo in classe, diventavamo un insieme unico e non dovevi pensare a niente, mentre la memoria faceva tutto da sola. Ero piccolo, erano i primi anni di scuola e mi piaceva l'atmosfera che si creava. Non ricordo di aver fatto fatica, o almeno questa non era eccessiva.

Le cose sono andate peggio qualche anno dopo, quando la spensieratezza infantile è piano piano scomparsa per lasciare spazio al senso del dovere, alla fatica dei compiti, alla paura di non farcela. L'immediatezza che l'atmosfera di gioco esaltava si è spenta di fronte agli impegni e alla responsabilità di dover far bene le cose (ero ancora un bambino, ma mi trovavo ormai in terza o in quarta elementare). Poi tutto è precipitato: alla scuola media e alle superiori imparare a memoria poesie o parti di poemi più o meno classici è diventato un tormento spesso intollerabile, fonte di nausea e di angoscia senza fine. Una fatica bestiale per risultati non proprio esaltanti.

Più crescevo e diventavo responsabile, più mi chiedevo perché dovessimo soffrire, come studenti, per cose tanto inutili

quanto estranee. Mi domandavo se non fosse stato meglio costringerci a imparare a memoria testi più vicini a noi, canzoni, istruzioni, persino leggi e articoli della Costituzione... ma non quelle poesie che capivamo a stento e che odiavamo con tutto il cuore. Ci dicevano che erano testi meravigliosi e ce li spiegavano, ce li facevano analizzare fin nei dettagli delle tecniche retoriche utilizzate, ce li facevano commentare; ma tutto questo non ce li avvicinava di un millimetro e soprattutto non ci convinceva sulle ragioni inderogabili di impararli a memoria... quando ci si riusciva, perché a volte certe strofe proprio non la volevano sapere di entrarci in testa.

Ci ho messo anni a comprendere. Nessuno me lo ha mai saputo spiegare. Invece sarebbe stato semplicissimo. Sarebbe bastato farci capire quanto e come la poesia imparata a memoria ci avrebbe potuto salvare la vita. La vita vera, quella biologica e psichica, in senso reale e non metaforico. Per questo ho scelto di obbligare i miei studenti a imparare a memoria testi poetici anche lunghi.

Glielo dico così, senza mezze misure: imparare a memoria una poesia può veramente salvarvi la vita. È successo più di una volta. Nessuno lo potrebbe cre-

Imparare a memoria  
una poesia può  
veramente salvarvi  
la vita.

dere, se non ne avessimo una testimonianza incredibilmente e drammaticamente diretta. Perché c'è stato qualcuno, un uomo in carne e ossa, che ha

rivelato come, perché, quando e in quali tragiche circostanze una serie di versi che era stato costretto a scuola, da ragazzo, a imparare a memoria gli hanno permesso di sfuggire alla morte. Non è stato né il primo, né l'ultimo, ma la sua testimonianza è diventata la mia bandiera.



## **Cosa può salvare la vita?**

La leggerezza di uno sguardo non può mascherare il profondo senso del reale che alberga in ognuno di noi; però può aiutarlo a definirsi, a farlo diventare consapevole, a trasformarsi in esperienza. Ogni pagina letta, ogni verso, ogni quadro, frase musicale, scultura, edificio, paesaggio, scena o altro che la cultura umana ci dona è un bagaglio che ci accompagnerà nella vita per arricchirne i contenuti. La realtà dell'esperienza che ci forma e trasforma piano piano come persone (e talvolta purtroppo anche molto velocemente) non è fatta solo di vita vissuta materialmente, ma anche di pensieri, immagini, parole, azioni che giocano con le nostre emozioni e i nostri ragionamenti. Realtà materiali e immateriali ci plasmano in continuazione rendendoci gli umani che siamo.

Quando entro in classe e annuncio agli studenti che lavoreremo su Dante, aggiungo subito che alcuni canti saranno da imparare a memoria. Succede con ragazzini di dodici anni, ma succede anche con ragazzi più grandi, dai sedici ai diciannove anni: i loro occhi si velano di diffidenza, si alzano verso l'alto in segno di tedio rassegnato, alcuni sbuffano o borbottano implorando di risparmiarli da quella tortura. Non sanno cosa li aspetta, ma immaginano il peggio. E hanno orrore della fatica che la memoria inevitabilmente impone. Quella memoria lì, imposta ed estraniata... perché imparare i testi delle loro canzoni preferite non gli costa alcuna fatica.

Tutto ciò che viene dalla scuola, dagli insegnanti, dalla cultura obbligata non viene accolto con gioia. Per questo gli spiego subito a che gioco si sta giocando.

È la vita stessa a essere in gioco, dichiaro di fronte a occhi attoniti, immediatamente scettici, eppure leggermente incuriositi. Ai più giovani posso dilazionare la spiegazione, tenendoli

sulle spine: prima imparate a memoria questo e quest'altro, poi fra qualche mese (o il prossimo anno) vi spiegherò perché questo vi può salvare la vita. Con i più grandi non si può fare, e passo subito alle domande, provando a lavorare con la curiosità. È vero che una poesia imparata a memoria può salvarvi la vita? In che senso si potrebbe sostenere? Pensate che vi stia ingannando? Perché? Quali esempi conoscete in merito? È possibile immaginare in quali circostanze questo potrebbe essere vero?

Il più delle volte sono increduli, già scettici e diffidenti, già nauseati dal senso del dovere e dai contenuti culturali imposti con la forza nel tran tran quotidiano della loro vita scolastica o universitaria. «Non è possibile» mi rispondono. «È la solita presa in giro». «È solo un modo di dire per farci accettare questa tortura». Il più delle volte l'espressione è un semplice e tremendo «Sì, vabbè...».

Sono saturi di luoghi comuni, di stimoli usa e getta, di frasi fatte e triste pragmatismo consumistico: hanno fretta di risultati pronti ed efficaci, sono ipertecnologici e non credono alla fatica dello studio su cose che a prima vista non servono veramente a niente.

«Cosa può veramente salvarvi la vita?» li incalzo. E le risposte, invariabilmente, passano dal denaro alla polizia, dalle armi all'intelligenza, al coraggio, alla fortuna, all'astuzia, a buoni medici e ospedali o alla provvidenza. Qualcuno, timidamente e assai raramente, suggerisce l'amore. Quasi nessuno menziona la cultura e meno che mai la poesia.

«Vedrete», rispondo senza aggiungere troppo. Poi cambio apparentemente discorso e gli faccio leggere il xxvi canto dell'*Inferno* della *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Il poeta sta viaggiando attraverso i gironi infernali guidato dall'anima di Virgilio, il più grande dei poeti latini ai suoi occhi. È

ormai quasi giunto al termine di questo regno dei morti condannati in eterno a soffrire pene corrispondenti ai loro peccati.

Le descrizioni di Dante, spiego, non hanno nulla da invidiare al cinema di oggi, soprattutto a quello che indugia in scene di paradossale realismo splatter. Il Medioevo era così: assai poco pudico a proporre immagini e situazioni di orrore, tortura, sangue, violenza e mostruosità. E l'Inferno dantesco rigurgita di violenza, terrore e crudeltà.

Quando Virgilio e Dante si affacciano sull'ottava bolgia dell'ottavo e penultimo cerchio dell'Inferno (l'unico ad avere un nome, *Malebolge*, dove si puniscono in generale i fraudolenti, vale a dire gli ingannatori), vedono in quella valle circolare un'infinità di piccole luci che sembrano al poeta delle lucciole. In realtà si tratta di fiamme che per la lontananza appaiono ancora come semplici lucine (ecco un esempio dello straordinario realismo dantesco, che descrive questo paesaggio immaginario e impossibile come se si trattasse di una realtà campestre vera e propria in cui noi lettori siamo completamente immersi).

C'è una piccola digressione, a questo punto, che si rende necessaria, ma serve anche a tener viva la curiosità principale volta a capire in che senso imparare Dante a memoria salvi la vita. La vista delle lucciole era comune all'epoca (*Quante 'l villan ch'al poggio si riposa / [...] vede lucciole giù per la vallea / forse colà dov'è vendemmia e ara...*)<sup>1</sup> mentre oggi è un'esperienza che molti non hanno mai fatto, come ha notato Pier Paolo Pasolini, un altro grande poeta italiano, però del xx secolo. Fra Dante e Pasolini corrono sei secoli e mezzo, ma il tema delle lucciole permette di portare Dante al giorno d'oggi, magia di un linguaggio che parla per immagini cancellando il tempo o alterandone il corso. Per questo un importante filosofo francese molto attento alla storia dell'arte, Georges Didi-Huberman, in

un piccolo libretto pubblicato pochi anni fa, ha colto nell'immagine delle lucciole un'occasione per mostrare quanto Dante e Pasolini siano ancora oggi capaci di parlarci e farci riflettere. Dante, insomma, è più attuale di quanto i ragazzi, a scuola, siano abituati a pensare.

### **Ulisse e la sete di conoscere**

Questo mi permette di riprendere il filo del discorso, superando la digressione e tornando alla realtà di quello che agli occhi di Dante erano sembrate delle lucciole: innumerevoli lingue di fuoco che avvolgevano altrettanti corpi/anime umani. In sostanza, dei roghi in cui questi corpi soffrivano e si contorcevano.

Nel realismo in cui Dante ci spinge, non si tratta certo di una bella immagine, anche se nel Medioevo (e purtroppo per molti, troppi secoli successivi) lo spettacolo di roghi umani, come accade anche oggi per scene tragiche di orrore quotidiano, incidenti o catastrofi di vario genere, attirava molte persone. Il poeta quindi passa con apparente noncuranza dall'immagine leggera delle lucciole a quella più cruda dei corpi fra le fiamme. Non fatevi ingannare dalle apparenze, ci dice, ed entrate più a fondo nel cuore delle cose. Conoscere e sapere significa osare.

Non indulge tuttavia nella loro descrizione, come fa invece in altri luoghi e circostanze dell'*Inferno*, perché nella storia il poeta viene incuriosito da una fiamma doppia, dove Virgilio gli rivela essere punite le anime di Ulisse e Diomede. Avvicinatosi per interrogare e conoscere la fine del primo, sulla quale all'epoca di Dante giravano diverse leggende, il protagonista dell'*Odissea* racconta cosa ha fatto dopo la sua avventura presso la maga-dea Circe. Dante, insieme a molti suoi contemporanei, non aveva una conoscenza diretta dell'opera omerica (non conosceva il greco e non ne esistevano ancora traduzioni latine):

essa gli era nota solo grazie ai racconti che ne avevano fatto alcuni autori latini. Nessuno sapeva quindi se Ulisse fosse riuscito a tornare a Itaca o meno, e diverse versioni dei fatti raccontavano epiloghi divergenti del suo ritorno avventuroso verso casa. Cicerone, fra l'altro, aveva scritto con lucida chiarezza che una personalità di tale calibro non era certo adatta a restarsene inerte nella sua piccola isola, stretto fra Penelope, il padre Laerte e il figlio Telemaco. Dante ci propone quindi la sua versione dei fatti con la testimonianza diretta di Ulisse stesso, le cui parole coprono buona parte della seconda metà del canto xxvi e contengono una delle terzine più famose di tutta la cultura occidentale.

La lingua che avvolge l'eroe greco è lingua di conoscenza, come Atena che lo proteggeva ne era la dea: Dante, sostengono alcuni critici, s'identificava in Ulisse e ne ammirava la profonda curiosità mai capricciosa, ma sempre razionale e quasi scientifica. L'eroe infatti racconta che, non riuscendo a tenere a freno la sua umanissima sete di conoscenza e di scoperta, malgrado gli affetti che lo legavano a Itaca, decide di imbarcarsi con i suoi vecchi compagni superstiti per scoprire nuove parti del mondo, nuovi popoli e nuovi costumi ([...] *dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore / ma misi me per l'alto mare aperto / sol con un legno e con quella compagna / picciola da la qual non fui diserto*).<sup>2</sup> Spingendosi sempre più verso occidente arrivano in vista delle colonne d'Ercole, il nostro stretto di Gibilterra, oltre il quale nessuno doveva spingersi perché il mondo sembrava finire nell'immensa e infinita estensione marina dell'Oceano Atlantico. Ulisse osa spingersi oltre, è animato da questo desiderio, e non essendo un cristiano nessun limite conoscitivo gli viene imposto da un Dio: Dante sembra quasi invidiarne la libertà, benché lo punisca con l'Inferno.

Per convincere i suoi compagni a esplorare quella parte di mondo sconosciuto e pericoloso, Ulisse rivela a Dante le poche parole che aveva rivolto loro, e che il poeta fiorentino finge di riportarci inventando appunto quella terzina con la quale tesse uno degli elogi più formidabili dell'umanissima sete di conoscenza: *considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza.*<sup>3</sup>

Già solo questo vale la pena di imparare a memoria, perché capace in così poche e dense parole di esprimere ciò che ci rende propriamente umani, nel bene e nel male, criticando con semplice intensità la tendenza che troppi hanno ad abbrutirsi nell'indifferenza incolta e nell'inaridimento di curiosità e pensiero.

Eppure non è questo – continuo a spiegare – che rivela l'importanza della poesia per la nostra sopravvivenza. Possiamo accontentarci di vivere come bruti: molti lo fanno per scelta o per inettitudine, credendo così di godersi un'esistenza comoda e priva di affanni... pur sempre affannosamente ansiosi di avere e consumare il più possibile.

L'Ulisse dantesco continua il suo racconto, parla dei lunghi mesi passati in mare aperto nell'altro emisfero, a sud dell'equatore. Con una piccola digressione ulteriore faccio notare come all'epoca di Dante sapevano perfettamente che la Terra era rotonda, e di conseguenza quanto possano essere utili certe opere della letteratura anche poetica per ricostruire la storia delle scienze. Verso la fine del canto, l'eroe greco rivela come, giunti finalmente in vista di un'isola con una montagna altissima – il Purgatorio, che Dante poneva agli antipodi di Gerusalemme – un gorgo creato apposta dalla Divina Volontà li avrebbe fatti tragicamente naufragare, perché nessun mortale, tanto più pagano, avrebbe dovuto osare avvicinarsi al monte (*Tre volte il fé girar con tutte l'acque; / a la quarta levar la poppa*

*in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque, / infin che 'l mar fu sovra noi richiuso).*<sup>4</sup>

Non gli nascondo la fatica di imparare a memoria questo canto: a volte lo sforzo è necessario anche se è difficile capirne l'importanza. La fatica della cultura è una realtà. Non possiamo sempre ricorrere all'entusiasmo, alla passione, al divertimento con cui in certi casi si edulcora la fatica rendendola impercettibile. Ci sono situazioni in cui essa è necessaria e bisogna accettarla. Un atleta che vuole ottenere un buon risultato deve allenarsi tutti i giorni, e non sempre ne ha voglia. Un essere umano che voglia restare umano deve sottoporsi a sforzi diversi, non sempre piacevoli, in cui il corpo e la mente sono sottoposti a impegni notevoli, ripetitivi e noiosi come gli allenamenti di uno sportivo.

La fatica  
della cultura  
è una realtà.

Io, come insegnante, lo so. Accetto il rischio – continuo a spiegare – che loro mi mandino a quel paese, che imprechino contro di me quando non riescono a memorizzare certi passaggi, quando devono spendere il loro tempo in questo sforzo che non vorrebbero fare. Ci sono passato anch'io, non lo dimentico. E anche se poi gli dà gusto ricordare e recitare a memoria, e in classe fanno a gara per farmi vedere come sono diventati bravi, non siamo ancora arrivati al punto. Non sono ancora salvi per la vita. Gli devo prima raccontare di Primo Levi, dei campi di sterminio in cui i nazisti eliminavano gli ebrei come lui, dell'orrore quotidiano e della degradazione umana cui pochi, pochissimi riuscivano a sfuggire.

### **Primo Levi ad Auschwitz: annientare l'umano**

Cosa c'entra tutto questo con Dante e con Ulisse? Cos'ha a che fare l'orrore dei lager con le poesie imparate a memoria